

BEATRICE FALCUCCI

LE SALE COLONIALI DEL MUSEO DELLA GUERRA DI ROVERETO: CENSIMENTO E STORIA DELLE COLLEZIONI

L'“ASCARO FEDELE” E IL “NEMICO SPIETATO” NELLE COLLEZIONI COLONIALI MILITARI

Il periodo coincidente con l'inizio della cosiddetta ‘avventura coloniale’ italiana segnò anche il momento di passaggio dalle raccolte di armi (soprattutto medievali) ai moderni musei di storia militare, legati soprattutto alla musealizzazione delle lotte per l'indipendenza e del Risorgimento, determinando un profondo cambiamento nel modo di «esporre la guerra»¹.

Angelo Del Boca ha calcolato che circa due milioni di italiani operarono in Africa nel periodo coloniale²; la maggior parte di essi erano soldati. Proprio grazie ai doni di militari stanziati nelle colonie i musei (non soltanto quelli a tema militare) arricchirono le proprie sale di oggetti etnografici, divise delle truppe coloniali, armi africane, memorabilia, fotografie e documenti³. Per quanto riguarda i musei dell'esercito e della guerra, le acquisizioni vennero effettuate principalmente in virtù della provenienza geografica del donatore (soldati trentini che donavano al Museo della Guerra di Rovereto, così come accadeva per i musei civici di altre città) o per l'appartenenza di corpo (granatieri che effettuavano lasciti al Museo dei Granatieri di Sardegna di Roma).

Così come i luoghi geografici africani teatro di scontri e battaglie come Amba Aradam divennero familiari agli italiani (addirittura creando neologismi), lo stesso accadde, anche grazie alle collezioni coloniali, per gli spahis e i savari libici a cavallo, i meharisti cammellati, gli ascari e i loro sciumbasci, gli zaptié con compiti di polizia, i dubat somali armati con il loro celebre billao, gli ascari dell'aria⁴. Ciò si verificò non soltanto per i soggetti coloniali presentati come leali alleati e sudditi, ma anche per quelli presentati come nemici, caratterizzati come agguerriti, pericolosi e

spietati. Nota Ilaria Porciani: «war museums have had a powerful role in kindling the imagination of a nation consolidated by military efforts against the enemy, the “other”»⁵. I soldati coloniali, tuttavia, diversamente dagli ‘eroici’ soldati italiani, non raggiunsero mai la notorietà singolarmente: essi erano noti ed ‘esistevano’ per gli italiani solo come collettivo, e come tale guadagnarono notorietà nell’immaginario popolare. I manichini color ebano perfettamente abbigliati ed equipaggiati esposti nei musei dell’esercito rappresentano così ‘l’ascaro’, un ascario qualsiasi, che li rappresenta tutti, in netta contrapposizione all’esposizione del cimelio di soldati italiani caratterizzato singolarmente: non solo quelli di importanti e noti generali (la spada di Badoglio, il casco coloniale di Graziani, la giacca di Maletti, la pistola di Nasi), ma anche oggetti appartenuti a soldati anonimi o sconosciuti, provenienti però dalla città dove si trova il museo, e quindi percepiti come degni di essere musealizzati in quanto espressione di gloria cittadina. Al contrario, se gli ascari restavano anonimi, i nomi di temibili nemici dell’Italia (Omar Al Mukthar, Ras Alula, Ras Sejum Mangascià, ecc.) guadagnavano le prime pagine dei giornali, e i loro oggetti spazio nei musei italiani, esposti come trofeo e “preda bellica”⁶.

Nei musei militari e nei musei della guerra le colonie vennero inserite in una narrazione nazionale, come uno dei passi necessari a fare dell’Italia la nazione promessa al momento dell’unificazione. In tale visione la conquista delle colonie, come l’esistenza dell’esercito italiano stesso, rappresentavano un momento unificante, di collante e di saldatura per la nazione (ben prima del fascismo e dell’entusiasmo imperiale), e i militari, si vedrà, furono rappresentati nelle esposizioni come portatori di valori positivi (il lavoro, la compassione, l’ordine e la giustizia), che riscattavano così le miserie e la schiavitù delle popolazioni africane, anche attraverso il loro inquadramento nello stesso esercito italiano. Pertanto, nelle collezioni militari coloniali, la tensione tra colonizzati e colonizzatori trovava soluzione nell’esercito stesso, proposto come forza autenticamente italiana (nazionale, più che fascista o liberale), che si fa portatrice di ordine e giustizia. Il soldato indigeno si batte valorosamente sino alla morte per la bandiera italiana contro i suoi ex compatrioti o vicini, riconoscendo così di fatto, nelle paternalistiche intenzioni della propaganda, la superiorità degli italiani e il loro sforzo civilizzatore è celebrato, mentre il pericoloso nemico, evocato attraverso oggetti a lui appartenuti ed ora esposti come

trofei, è esorcizzato. Come sottolinea Goglia, «il rapporto suddito fedele-ribelle»⁷ sono le uniche due possibilità che l'amministrazione coloniale riconosce agli indigeni, e dunque le uniche due modalità di rappresentazione dell'«altro africano» contemplate nell'esposizione.

LA NASCITA DEL MUSEO DELLA GUERRA DI ROVERETO E LE SUE SALE COLONIALI

In Italia un solo museo privato, sin dalla sua fondazione, porta il nome di “Museo della Guerra”, e si trova non a caso a Rovereto, in Trentino, regione che fu duramente investita dal primo conflitto mondiale, e proprio alla Grande Guerra il museo era principalmente dedicato⁸. Il Museo della Guerra nato «per la tenace volontà della cittadinanza roveretana»⁹, venne inaugurato al cospetto dei sovrani nell'ottobre del 1921 nella sede del castello.

Sebbene già nel mese della sua apertura esso avesse ricevuto dal Museo del Risorgimento di Milano la spada d'onore¹⁰ del generale Baratieri¹¹, si dovette aspettare il 1929 per la nascita di una vera e propria “sala coloniale”, ospitante una collezione ritenuta (un po' forzatamente) «unica in Italia, dopo il grande Museo coloniale esistente nel palazzo della Consulta di Roma»¹². Dal 1928 il presidente del museo era Giuseppe Antonio Malladra (1863-1940), uno degli ufficiali dell'esercito con maggior esperienza coloniale: Malladra aveva partecipato alla battaglia di Adua, combattuto in Somalia e in Libia, e nel 1926 aveva svolto incarichi su ordine di Badoglio, preparando i piani per una possibile invasione dell'Etiopia. Si può dunque immaginare perché ritenesse importante dotare il Museo di una sala dedicata alle operazioni dell'esercito nelle colonie africane «allo scopo di valorizzare i sacrifici e gli eroismi del nostro Esercito Coloniale e sviluppare la coscienza coloniale fra le popolazioni»¹³. Nel 1928 il Museo, che si insisteva a definire «l'unico del genere in Italia», contava già 28 sale (di cui 17 dedicate alla Grande Guerra sul fronte italiano) ed era già stato visitato, secondo il suo Presidente, da oltre 200.000 persone¹⁴.

Il 2 giugno 1929 si inaugurarono gli spazi “coloniali” del Museo della Guerra: gli oggetti africani vennero collocati, quasi completamente senza didascalie e senza alcun tentativo di contestualizzazione storica o

geografica, in una ampia sala a pianta circolare del quattrocentesco Torrione Marino, soprannominata “il tucul” in ragione della sua forma (Fig. 1). Qui, come è possibile verificare grazie alle fotografie d’epoca degli allestimenti (Fig. 2, 3) e agli inventari¹⁵, plastici di caserme, carte geografiche e fotografie di forti e ridotte si alternavano a cimeli di Adua e alle armi donate dai grandi comandanti dell’esercito italiano¹⁶ (eleganti spade decorate e impreziosite, esposte in vetrine quasi come reliquie sacre), e a quelle del nemico («armi primitive, che più sono primitive più sono interessanti»¹⁷), presentate come rudimentali e rozze (coltelli, frecce, archi, lance, scudi in pelle d’ippopotamo che pendevano dalle pareti¹⁸), esposte come “preda bellica”. Armi e fotografie erano appese ovunque nello spazio a disposizione, alle pareti e alle travi del soffitto.

A tali oggetti, strettamente militari, si aggiungevano pochi reperti a carattere etnografico: tre scacciamosche sudanesi e uno eritreo (inv. 329-332), due asciugamani somali (inv. 325, 325 bis), poggiatesta somali in legno (inv. 313, 314), pantofole somale, vari barattoli somali in legno di Oddur (inv. 315-316), pettini somali, una catena somala in legno di oddur (inv. 320) chiavi e serrature in legno provenienti dall’Oasi di Cufra donate dal colonnello Maletti (inv. 333), alcuni strumenti musicali a corda del Corno d’Africa¹⁹.

Se per quanto riguardava le armi bianche africane (oggi oltre 350²⁰), le divise delle truppe coloniali, le bardature di cammelli e muli eritree ed etiopi²¹, i plastici di forti e caserme e le fotografie a tema militare, il Museo della Guerra poteva effettivamente competere con il Museo Coloniale di Roma e superarlo in abbondanza, la collezione etnografica risultava decisamente meno ricca. Tuttavia, ciò non era da tutti considerato un problema, se come sostiene lo scrittore e volontario fiumano Giovanni Comisso (1895-1969), inviato al Museo dalla rivista “L’Italia Letteraria” nel 1936, la presenza di una piccola collezione etnografica risultava quasi ‘offensiva’: «si pensi che qui tocca vedere un tipo di chiave in legno in uso nell’Oasi di Cufra, che invero urta e stupisce la sensibilità del combattente, che viene per visitare un museo di guerra»²².

Il Museo esprimeva, come ovvio, una visione estremamente connotata in senso militare della conquista coloniale, che era presentata come una conquista dell’esercito, effettuata attraverso grandi battaglie e l’erezione di forti per il controllo del territorio; ben poco spazio era lasciato al fascino per l’esotico e ancor meno ad un tentativo di conoscenza delle popolazioni

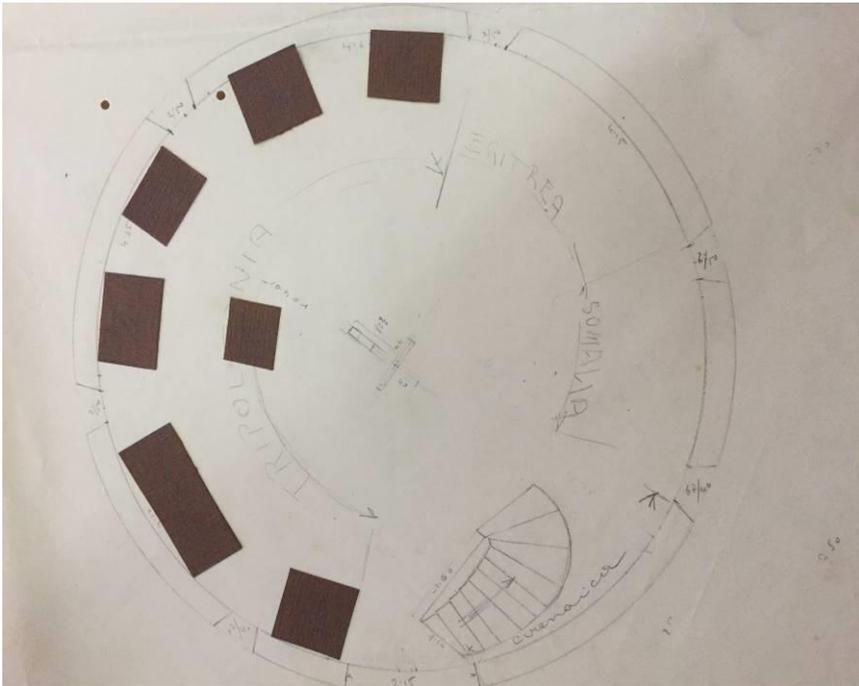


Fig. 1 Il Torrione Marino, anche detto “il tucul”, e la distribuzione degli oggetti coloniali al suo interno (MSIG, AS, *Museo Storico Italiano della Guerra*, 5.22.1).

assoggettate. Esse, del resto, venivano presentate al pubblico del Museo sempre in termini militari: come nemici sconfitti, di cui sono presentate le armi, oppure come assimilate nei reparti indigeni del regio esercito, dove i colonizzati imparavano la disciplina, l'ordine e le tecniche militari moderne (come testimoniato dall'esposizione dalle loro variopinte fasce dei reparti indigeni, di oltre 40 tipologie diverse, per un totale di oltre 100).

Nonostante alcuni occasionali riferimenti al «nostro soldato [che ha] saputo vincere ed [ha] portato fra i barbari la civiltà di Roma Fascista»²³ il Museo si caratterizzava decisamente in senso nazionalista più che fascista; ciononostante, il “problema coloniale” era profondamente sentito. Infatti, il Museo si descriveva come «una istituzione patriottica ed eminentemente educativa» che si proponeva di «fare propaganda fra il popolo per far conoscere la nostra attività militare nelle Colonie»²⁴ e così «formare una



Figg. 2, 3. Due vedute delle sale coloniali del Museo della Guerra nel 1929: si distinguono nitidamente il plastico del faro di Tripoli, le fasce colorate dei reparti libici, numerose fotografie alle pareti e lance e scudi africani alle travi del soffitto (MSIG, AF, 300/17 e 127/47).

coscienza coloniale Nazionale»²⁵. Lo Statuto del Museo del 1934 specificava anche che l'oggetto dell'azione del Museo consisteva nell'illustrazione dell'azione militare nelle colonie (art. 2) e prevedeva l'ingresso gratuito per le scolaresche. Il Museo esibiva quindi cimeli del colonialismo ottocentesco e novecentesco, liberale e fascista, celebrando tanto Baratieri e il maggiore Toselli quanto gli 'eroi' della seconda campagna etiopica.

Per un museo come quello di Rovereto, privato e dunque privo di sostegno e finanziamento pubblico, se non occasionale²⁶, le uniche modalità di accrescimento delle collezioni e di raccolta di materiali erano l'invio spontaneo di doni da parte dei soldati e le richieste e sollecitazioni di materiali a vari enti e istituzioni. Per quanto riguarda le sue collezioni coloniali il Museo poté contare su doni di privati, più o meno noti: Pietro Maletti che donava al Museo documenti personali, una bandiera dei partigiani libici, una pistola appartenuta al Gran Senusso e si offriva di parlare della raccolta in corso presso il Museo al Comando delle truppe in Tripolitania²⁷, il Duca degli Abruzzi che inviava un ritratto autografato²⁸, ma anche semplici combattenti quali il trentino Attilio Sani, volontario irredentista nella Prima guerra mondiale che aveva anche combattuto in Africa, inviava da Berlino cimeli per la "sala africana" non meglio specificati²⁹.

Il Museo si rivolse direttamente all'esercito: ottenne 62 fotografie riproducenti varie località cirenaiche dal Comando delle truppe coloniali della Cirenaica³⁰ che successivamente inviò ~~inviava~~ anche quattro divise complete (di meharista, di savari, di ascaro libico e di ascaro eritreo) e 21 fasce di reparti combattenti libici³¹; dal Magazzino vestiario ed equipaggiamento dell'esercito a Tripoli ottenne altre 29 fasce delle truppe libiche³². All'Istituto Geografico Militare di Firenze il Museo richiese e ottenne alcune carte geografiche dell'Eritrea³³. Anche il Comando delle truppe coloniali in Eritrea effettuò diversi invii al Museo³⁴, tra di essi «una corazza di acciaio trovata ad Assab ed appartenente, secondo ogni probabilità, ai soldati portoghesi inviati in Abissinia nel 1541 da Re Giovanni II per aiutare il Negus Galaudios nella lotta contro l'islamismo»³⁵.

Il Museo inoltre si mobilitò per richiedere i materiali di alcune esposizioni nazionali e coloniali, una volta concluse: ciò avvenne ad esempio con la richiesta di materiali all'Esposizione Internazionale di

Torino del 1928 (tenutasi in occasione decimo anniversario della Vittoria), alla quale rispose Umberto Giglio, direttore del Museo Coloniale romano, a nome del comitato esecutivo della mostra, comunicando che i materiali dell'Esposizione erano già rientrati in colonia e a Roma, promettendo però l'invio almeno del plastico «del campo-famiglia del primo libico a Garian», non potendo accordare l'invio del «Faro Ossario di Massaua perché è già stato promesso in prestito temporaneo all'Istituto di Cultura Fascista di Milano»³⁶. Una simile richiesta venne avanzata anche alla Mostra Coloniale di Tripoli del 1928 della quale furono richiesti plastici di forti e caserme e vedute fotografiche³⁷.

Il Museo ottenne materiali anche dal Ministero delle Colonie (pubblicazioni a stampa³⁸) e dall'Ufficio opere pubbliche in Libia (vari plastici del fortino di Beni Ulid, del Castello di Tripoli, del Faro di Tripoli, della Caserma Vittorio Emanuele³⁹).

IL MUSEO “SUL PIANO DELL’IMPERO”

Tali acquisizioni si arrestarono però quasi del tutto con la campagna d'Etiopia, frustrando le ambizioni del Museo, che avrebbe voluto realizzare una sala ad essa interamente dedicata. Fu possibile solo creare una lampada per i caduti, realizzata con materiale raccolto sui campi di battaglia: bossoli, pezzi di bombe a mano, pezzi di reticolato; la lampada recava la scritta “Rovereto ai Caduti per l'Impero”⁴⁰ e della sua accensione vennero informati Mussolini, Badoglio e Vittorio Emanuele⁴¹.

I materiali etiopi raccolti grazie ai doni spontanei dei militari non furono giudicati sufficienti, nonostante gli accorati inviti che vennero rivolti ai soldati roveretani (giocando sulla loro nostalgia della «maschia linea del Castello» della quale «visione ti senti stringere il cuore»), ai quali il Museo chiedeva di offrire cimeli così «al tuo ritorno troverai nel Castello una nuova sala. Sarà viva. Avrò palpiti. E le cose in essa raccolte ti faranno fremere nuovamente. Sarà un rinnovato desiderio d'Africa e di distanze maliarde. Allora ti troverai con la fede e con quanto oggi ti fa battere il cuore di orgoglio marziale. A Rovereto c'è un museo. Ricorda...». Appelli vennero rivolti a tutti i «Combattenti d'Africa! Una sala dedicata alla nostra guerra d'Africa è già in allestimento presso il Museo della Guerra di Rovereto. Essa vuole essere una documentazione

della gloria che oggi rifulge sui vostri campi di battaglia. Tutto ciò che è usato dai combattenti ha valore di un monito e di un insegnamento»⁴².

Le richieste inviate ai comandi in Africa Orientale vennero rifiutate in quanto «tutti i cimeli, materiali, ecc. comunque catturati o raccolti sul campo di battaglia, debbono essere inviati, come da ordini ricevuti, al Ministero delle Colonie, al quale, quindi, è necessario rivolgere la richiesta»⁴³. Infatti, come sottolineava anche la Direzione di Artiglieria del Corpo d'Armata di Napoli «per disposizioni emanate dal Ministero della Guerra, tutte le armi di preda bellica ritirate dai militari ed operai provenienti dall'A.O.I. sono state inviate al Museo Coloniale Italiano di Roma – Via Aldovrandi n. 9»⁴⁴.

Il Museo di Rovereto si rivolse dunque direttamente al Ministero dell'Africa Italiana⁴⁵ e al Museo Coloniale di Roma, scrivendo al direttore Umberto Giglio, sperando di aggiudicarsi qualche «cimelio in doppio possesso del Museo Coloniale»⁴⁶. Questi però rifiutò l'invio dei “doppi” in quanto «questo Museo Coloniale sta effettivamente sistemandosi per una nuova inaugurazione, non posso per il momento disporre di quanto Ella chiede»⁴⁷. Il Ministero invece promise che «non appena sarà completato dal Governo Generale di Addis Abeba l'invio a Roma del materiale bellico proveniente dai campi di battaglia della guerra Italo-Etiopica sarà convocata la commissione interministeriale incaricata di provvedere alla selezione ed alla ripartizione delle armi e dei cimeli fra i diversi enti e musei del Regno che abbiano interesse a possedere tali ricordi»⁴⁸ ma, nonostante un sollecito⁴⁹, ciò non avvenne. Anche il Museo storico dei Carabinieri, a cui il museo roveretano chiese “doppi”, negò l'invio di oggetti, in ragione del fatto che i pochi cimeli a disposizione fossero pezzi unici⁵⁰. Dunque, la “Sala dell'Impero” non s'inaugurò mai.

I materiali coloniali rimasero in esposizione nelle sale del Museo sino agli anni Settanta, per essere poi riposti in magazzino (Figg. 4, 5) ed essere utilizzati solo in occasioni di mostre temporanee come nel 1990 per l'esposizione “1935 Etiopia 1936”, affiancato a materiale illustrativo e didattico di collezionisti, nel 1991 per l'importante mostra “L' Africa in vetrina” dal 27 luglio al 30 settembre di quell'anno⁵¹, nel 2001 quando i 12 dipinti di scene di guerra in possesso del Museo, tra cui 7 rappresentanti la battaglia di Adua⁵², furono esposti insieme ad alcune armi e scudi africani e una selezione di oggetti etnografici⁵³ per la mostra “Baratieri, Mussolini e la Regina Taytu”. Nel 2011 per il centenario della

guerra italo-turca (che coincideva con il centocinquantesimo dell'Unità d'Italia, fatto interessantiamente rilevato dall'esposizione) vennero allestite due mostre: "Libia. Dalla guerra italo-turca alla "pacificazione" della Cirenaica 1911-1931", e "Un saluto da Tripoli italiana". Le cartoline della guerra di Libia 1911-1912" dal 2 luglio 2011 al giugno 2012⁵⁴.

Oggi soltanto alcuni pezzi in esposizione nelle antiche "sale coloniali" sono inclusi nel percorso di visita permanente: la spada di Baratieri, un casco coloniale e alcuni cimeli provenienti da Adua (Fig. 6), un'uniforme completa della PAI. Altri oggetti "coloniali" (uno scudo di ras abissino, una sella mehara, un'uniforme delle truppe libiche) sono stati inclusi nella mostra temporanea "La pelle del soldato. Uniformi, corazze, elmetti e maschere antigas dalla Prima guerra mondiale al Duemila", allestita a partire dal 25 aprile 2018.

Negli ultimi anni, tuttavia, il Museo ha goduto di alcuni accrescimenti significativi della propria collezione coloniale: sono giunti a Rovereto per essere esposti al pubblico alcuni cannoni (uno ottomano in bronzo impiegato in Libia nel 1911-1912 e uno italiano impiegato ad Adua nel 1896) dei disciolti Museo Coloniale e Museo della Fanteria di Roma (arrivati al Museo della Guerra in deposito dal Museo degli Alpini di Trento), oltre al prezioso dono (inv. 1345) del figlio di Amedeo Guillet (1909-2010)⁵⁵, resosi celebre come comandante del battaglione multinazionale di cavalleria "Bande Amhara" in Africa Orientale durante la Seconda guerra mondiale. Dal Museo Valtellinese di Storia e Arte di Sondrio il Museo di Rovereto ha acquisito nell'estate del 2020 la collezione del colonnello Mario Antamati (comprensiva di dieci cimeli risalenti alla seconda campagna d'Africa); negli ultimi anni si sono susseguiti anche doni di privati e depositi da parte di collezionisti.



Fig. 4, 5. Le vetrine dei magazzini del Museo della Guerra dove sono conservate le collezioni coloniali.



Fig. 6. La spada di Baratieri, parti di artiglieria provenienti da Adua e un casco coloniale, oggi in esposizione presso il Museo della Guerra.



Figg. 7, 8. Cannone turco ad avancarica in bronzo 7 cm, preda bellica della guerra italo-turca (sulla culatta sono incisi il nome del fonditore “Ismail” e la data “1291” che, per il calendario cristiano, corrisponde al 1875); cannone italiano da montagna 7 cm Br. Ret. impiegato ad Adua.

Il Museo ha inoltre in programma una serie di attività riguardanti la valorizzazione ed analisi critica dei materiali coloniali sopra descritti, e al momento non esposti. Nella primavera 2021 inaugurerà una mostra fotografica contenente materiali e cimeli coloniali dal titolo “Libia. Una guerra lunga vent’anni” in cui si presenterà una selezione di immagini realizzate in Libia tra il 1918 ed il 1919 da Giovanni (Gino) Voltolina, di cui il museo conserva un fondo estremamente corposo: quasi 1.400 fotografie, documenti personali e carte topografiche. Il Comitato scientifico dell’istituzione ha inoltre ritenuto opportuna l’individuazione di appositi spazi allestitivi, da strutturare nel prossimo futuro e in cui tematizzare l’esperienza coloniale italiana degli anni Venti e Trenta.

In conclusione, riteniamo interessante segnalare che in territorio trentino ci sono altre collezioni militari coloniali, seppure di minore entità, per le quali non è stato possibile fare un lavoro di ricerca analogo a quello svolto presso il Museo della Guerra.

Una collezione coloniale “militare” è ospitata dal Museo Nazionale Storico degli Alpini di Trento, proprietà dell’Esercito Italiano dal 1978, in riallestimento dall’agosto 2017 e riaperto a fine 2020.

L’idea di costituire un complesso in onore del Corpo degli Alpini nacque in seno alla Legione Trentina, un’associazione che riuniva i trentini che durante la Prima guerra mondiale si erano arruolati volontariamente nell’esercito italiano disertando l’imperial regio esercito austro-ungarico. La proposta, formulata in occasione della 19^a Adunata Nazionale degli Alpini, svoltasi a Trento nell’aprile del 1938, venne accolta dal Governo con apposita legge del 1941, con la quale veniva istituita la “Fondazione Acropoli Alpina”, accanto al Mausoleo dedicato a Cesare Battisti, sulla cima del Doss Trento. I lavori per erigere il complesso cominciarono, contando esclusivamente sul lavoro dei soldati del corpo. Durante la guerra l’Acropoli in costruzione subì diversi danni a causa dei bombardamenti; abbandonato il progetto originario, dopo la Seconda guerra mondiale venne decisa la realizzazione del solo Museo. Il 15 marzo 1958 esso venne inaugurato in occasione della 31^a adunata dell’A.N.A. a Trento, nel quarantesimo anniversario della fine della Prima guerra mondiale⁵⁶.

Negli anni il Museo si è arricchito di notevoli cimeli coloniali, alcuni ricevuti anche prima della sua apertura al pubblico: nel 1952 esso pareva ottenere dal Museo Coloniale, che li aveva nel frattempo depositati presso la Mostra Nazionale Alpini di Biella, quattro cannoni da montagna «gloriosi cimeli delle giornate di Adua»; il museo di Roma non avrebbe avuto a «soffrirne numericamente avendone in carico un certo numero» e si diceva felice di esaudire le richieste degli alpini «di avere, fra i ricordi più splendidi, i cimeli di una delle più gloriose (sebbene sfortunata) battaglie che l’Artiglieria da Montagna abbia mai combattuto in Africa»⁵⁷. Al Museo degli Alpini si chiedeva comunque di apporre una targa vicino ai cannoni che ne certificasse il dono da parte del museo romano.

Il Museo sono poi giunti vari cimeli donati da membri del corpo (che, si ricorda, venne inviato in Africa per la prima volta già nel 1888): fasce di reparti libici, caschi coloniali, uniformi, lance e scudi “abissini”, uniformi e gagliardetti, modellini di cammelli sui quali sono montati pezzi di artiglieria, e dai materiali inviati dal disciolto Museo della Fanteria di Roma (che, a sua volta, aveva accolto nel 1972 le armi del Museo Coloniale di Roma, e poi dell’ISIAO). Il Museo vanta dunque oggi una

notevole collezione di 60 labari e gagliardetti di reparti coloniali, 50 capi di abbigliamento tra fasce, decorazioni e sciarpe, 14 modellini aerei, 40 cimeli personali di alpini, 110 fucili, 30 mitragliatrici, 6 cannoni, 30 sciabole, 30 pistole, 20 lance, 3 scudi e una rara riproduzione di un battaglione indigeno in miniature in gesso degli anni Trenta.

Ulteriori collezioni di materiale coloniale piuttosto eterogeneo sono conservate presso la Fondazione Museo Storico del Trentino, situato nelle adiacenze del Castello del Buonconsiglio di Trento, e nei depositi del Museo dell'Alto Garda, istituzione civica con sede nell'antica rocca veneziana di Riva del Garda.

Note

- ¹ M. Baioni, *Vedere per credere. Il racconto museale dell'Italia unita*, Viella, Roma 2020; P. Del Negro, *Da Marte a Clio. I musei militari italiani dalle origini alla Grande Guerra*, in “Annali del Museo Storico Italiano della Guerra di Rovereto”, n. 3 (1994), pp. 5-24.
- ² A. Del Boca, *La nostra Africa nel racconto di cinquanta italiani che l'hanno percorsa, esplorata e amata*, Neri Pozza, Vicenza 2003, p. 5.
- ³ A riguardo si veda almeno N. Labanca, *L'Africa in vetrina*, Pagus, Treviso 1992.
- ⁴ Per un approfondimento sulla figura dell'ascaro: M. Zaccaria, *Anch'io per la tua bandiera. Il V battaglione ascari in missione sul fronte libico (1912)*, Giorgio Pozzi Editore, Ravenna 2012; A. Volterra, *Sudditi coloniali. Ascari eritrei (1935-1941)*, Franco Angeli, Milano 2005. Un mito, quello dell'ascaro leale all'Italia, che, secondo Labanca, avrebbe dovuto aiutare la narrazione dell'unicità del colonialismo italiano (quello della “brava gente”). In realtà anche i francesi presentavano allo stesso modo la propria *force noire*. Rileva comunque Labanca, che il mito dell'ascaro fedele è una costruzione in larga parte postuma: i timori circa la lealtà delle truppe indigene erano e rimasero sempre molti. Per questo motivo le compagnie non erano mai composte da ascari dello stesso “ceppo etnico” e al contrario gli italiani mescolavano musulmani e copti, pastori seminomadi e contadini per garantire la sicurezza dei reparti, così che fosse più difficile per loro unirsi e ribellarsi. Vedi N. Labanca, *L'assistenza religiosa alle truppe coloniali italiane. Problemi e linee di ricerca*, in *La spada e la croce. I cappellani italiani nelle due guerre mondiali. Atti del XXXIV convegno di studi sulla Riforma e i movimenti religiosi in Italia. Torre Pellice 28-30 agosto 1994*, a cura di G. Rochat, Società di Studi Valdesi, Torre Pellice 1995, pp. 96-120, in particolare p. 98. Si veda anche S. Palma, *Il ritorno di miti e memorie coloniali. L'epopea degli ascari eritrei nell'Italia postcoloniale*, “Afriche e Orienti”, n. 1 (2007), pp. 57-89.
- ⁵ Per una breve panoramica europea sui musei della guerra e il tema della guerra nei musei europei: I. Porciani, *History Museums in The Palgrave Handbook of State-Sponsored History After 1945* a cura di B. Bevernage, N. Wouters, Palgrave Macmillan, Basingstoke 2018, pp. 373-397. Trad.: “i musei della guerra hanno avuto un ruolo determinante nel forgiare l'immaginario di una nazione consolidata dagli sforzi militari contro il nemico, l'“altro””.
- ⁶ A. Mignemi, *La preda. Musei coloniali e guerra d'Etiopia*, in *L'Africa in vetrina*, cit., pp. 175-193.
- ⁷ L. Goglia, *Colonialismo e fotografia: il caso italiano*, Sicania, Messina 1989, p. 12.
- ⁸ F. Rasera, C. Zadra, *Memorie in conflitto. La Grande Guerra nelle esposizioni del Museo della Guerra di Rovereto* “Memoria e Ricerca”, 7 (2001), pp. 18-34.
- ⁹ MSIG, AS, *Museo Storico Italiano della Guerra*, 5.22.1: “Onorevole Comando delle truppe coloniali della Colonia Eritrea”, lettera del Presidente del Museo della Guerra di Rovereto Giovanni Malfer al Comando delle truppe coloniali dell'Eritrea, 19 giugno 1928.
- ¹⁰ *Ivi*, “Illustrissimo signor Prosindaco”, lettera del direttore del Museo della Guerra di

Rovereto al Prosindaco della città di Rovereto Defrancesco, 31 ottobre 1921.

- ¹¹ Baratieri veniva ricordato così nel 1936 dalla presidenza del Museo, dopo che la sorella del generale donò una sua fotografia autografata: «La storia, imparziale per tutto e per tutti, oggi riconosce i grandi meriti dell'Eroico scomparso e ne valorizza la memoria e le benemerenze. Noi come Trentini siamo fieri del suo nome ed altrettanto fieri siamo di creare nelle sale coloniali una apposita vetrina che custodirà l'importante e raro cimelio insieme alla fotografia», lettera del Direttore del Museo della Guerra di Rovereto Mario Ceola a Luisa Baratieri, sorella di Oreste, 28 settembre 1936.
- ¹² *Le nuove sale del Museo Storico*, “Il Brennero”, 2 giugno 1929. Riguardo il Museo Coloniale di Roma si veda B. Falcucci, *Il Museo Coloniale di Roma tra propaganda imperiale, oblio e riallestimento*, “Passato e Presente”, n. 112, (2021), pp. 83-99.
- ¹³ MSIG, AS, Museo Storico Italiano della Guerra, 5.22.1 “Eccelso Ministro delle Finanze”, lettera del presidente del Museo della Guerra Giovanni Malfer al Ministero delle Finanze Antonio Mosconi, 20 novembre 1928.
- ¹⁴ *Ivi*, “Onorevole Comando delle truppe coloniali della Colonia Eritrea”, lettera del presidente del Museo della Guerra di Rovereto Giovanni Malfer al Comando delle truppe coloniali dell'Eritrea, 19 giugno 1928.
- ¹⁵ Si ha a disposizione un inventario delle sale coloniali di 339 voci totali, senza data (ma redatto presumibilmente nel 1939). Di tale inventario (purtroppo poco descrittivo) ho effettuato personalmente il riscontro con gli oggetti etnografici attualmente conservati nei magazzini del Museo, trovando numerose corrispondenze (almeno 27 oggetti). La maggior parte dei 339 reperti consiste di fotografie, fasce di ascari e reparti coloniali, gagliardetti e bandiere, medaglie e divise.
- ¹⁶ Tali tipologie di oggetti erano state richieste già nel 1927 dal direttore, il tenente Mario Ceola (1894-1969), che scriveva a Don Antonio Rossaro (1883-1952), tra i fondatori del Museo e socio dell'Accademia degli Agiati, richiedendo l'invio di cimeli, armi e documenti coloniali. MSIG, AS, Museo Storico Italiano della Guerra, 5.22.1, “Egregio signor Comm. Don Antonio Rossaro”, lettera del direttore del Museo della Guerra di Rovereto a don Antonio Rossaro, 23 settembre 1927.
- ¹⁷ *Ivi*. “Caro Perini”, Lettera dal tono estremamente confidenziale forse a Gino Perini, già corrispondente del Museo nel 1920, a cui si chiedeva l'invio di armi indigene dalla sua residenza di Maccallè, 12 luglio 1937.
- ¹⁸ Alcune armi eritree (5 lance, 2 scudi, 4 sciabole, un arco con faretra, 13 pugnali) provengono probabilmente da un invio effettuato nel 1929 dal Comando delle truppe coloniali eritree. Risulta difficile oggi identificare le armi, collegandole all'inventario dell'epoca e a quanto presente nei magazzini, a causa della mancanza di descrizioni dettagliate delle stesse. Parte del materiale, inoltre, potrebbe essersi deteriorato o l'arrivo nel Museo non registrato in archivio. *Ivi*, “Materiali pel Museo”, lettera del colonnello del Comando delle truppe coloniali dell'Eritrea Ferdinando Coma al direttore del Museo Storico Italiano della Guerra Mario Ceola, 8 ottobre 1929.
- ¹⁹ Gli oggetti etnografici somali sembrerebbero provenire da un invio del 1930 ad opera del Comando delle truppe coloniali della Somalia che, oltre ad alcune armi (5 billao, 6 lance, 2 scudi di pelle di ippopotamo, due archi, un turcasso) e a vari componenti di

divise di zaptiè e ascari, inviava 2 poggiatesta, 2 asciugamani, 2 catene di legno di Oddur, 2 pettini somali, 2 barattoli in legno di Oddur. *Ivi*, “All' Onorevole Comando delle truppe coloniali della Somalia”, lettera del direttore del Museo Storico Italiano della Guerra Mario Ceola al Comando delle truppe coloniali della Somalia.

- ²⁰ Tra quelle riconosciute: inv. 128, 141, 141 bis, 147, 264, 266, 321. Di molte non è nota la provenienza: un nucleo consistente fa parte di un invio da parte del Ministero dell'Africa Italiana (novembre 1940), altre fanno parte della raccolta Caproni (giunta al Museo nel 1946), a questi si aggiungono vari doni di privati tra cui quello del 1927 di Mario Sommadossi consistente di tre frecce eritree e quello del 1939 di Gino Perini, consistente di tre pugnali somali e uno libico, oltre che donazioni recenti.
- ²¹ Inv. 161, 162, 162 bis, 262, 322. Il 22 ottobre 1928 il Museo chiedeva al Comando delle truppe coloniali della Tripolitania alcune bardature di cammello già esposte alla mostra di Torino. Non sappiamo se la richiesta venne esaudita ed esse siano le stesse oggi presenti nei magazzini del Museo. *Ivi*, “On. Comando delle truppe coloniali della Tripolitania”, Lettera del Museo della Guerra Giuseppe Antonio Malladra al Comando delle truppe coloniali della Tripolitania, 22 ottobre 1928.
- ²² *Guida alla mostra “L’Africa in vetrina”*, Museo Storico della Guerra di Rovereto, Arti Grafiche Vallagarina, Trento 1991, p. 17.
- ²³ Non a caso tale riferimento si trova in una lettera inviata al duca di Pistoia Filiberto di Savoia-Genova, generale che svolse buona parte della sua carriera in Africa Orientale, e che comandò la prima divisione CC.NN. “23 marzo” della MVSN fascista in Etiopia nel 1935-1937 (issando tra l'altro la prima bandiera italiana sull’Amba Aradam). La lettera si concludeva «coi più profondi ossequi fascisti». MSIG, AS, Museo Storico Italiano della Guerra, 5.22.1: “A sua altezza reale il Duca di Pistoia”, Lettera della presidenza del Museo della Guerra di Rovereto al duca di Pistoia, 20 luglio 1936. Una lettera dai toni simili veniva inviata anche a Galeazzo Ciano, in qualità di comandante della squadriglia dell’Aeronautica “La Disperata” durante l’invasione dell’Etiopia, chiedendo l’invio di cimeli di guerra «affinché il popolo possa constatare quanto nobile e grande sia l’epopea fascista in Africa, in nome della giustizia e della civiltà». *Ivi*, “A S.E. Galeazzo Ciano di Cortellazzo”, lettera della presidenza del Museo della Guerra di Rovereto a Galeazzo Ciano, 20 luglio 1936.
- ²⁴ *Ivi*, “Onorevole Ministro delle Finanze”, lettera del presidente del Museo della Guerra alla Direzione generale delle Dogane, senza data (1929 aggiunto a penna).
- ²⁵ *Ivi*, “Ill.mo signor aiutante di campo di S.A.R. Duca degli Abruzzi”, lettera del presidente del Museo della Guerra Giuseppe Antonio Malladra al duca degli Abruzzi, 11 febbraio 1929.
- ²⁶ *Ivi*, “Contributo”, lettera del Capo dell’Ufficio Studi e Propaganda del Ministero delle Colonie al presidente del Museo della Guerra Giuseppe Antonio Malladra, 22 marzo 1929.
- ²⁷ *Ivi*, “Egregio signor ten. Colonnello cav. Maletti Pietro”, lettera del presidente del Museo della Guerra Giuseppe Antonio Malladra a Pietro Maletti, 25 settembre 1928.
- ²⁸ *Ivi*, “Ill.mo signor Capitano di vascello aiutante di campo di S.A.R. Duca degli Abruzzi”, lettera del presidente del Museo della Guerra Giuseppe Antonio Malladra al

-
- Duca degli Abruzzi, 16 giugno 1929.
- ²⁹ Ivi, “Egregio signor Attilio Sani”, lettera del presidente del Museo della Guerra Giovanni Malfer a Attilio Sani, 20 agosto 1928.
- ³⁰ Ivi, “Alla presidenza del Museo Storico della Guerra”, lettera del colonnello Mario Nicolosi comandante delle truppe coloniali in Cirenaica al presidente del Museo della Guerra Giovanni Malfer, 19 ottobre 1928.
- ³¹ Ivi, “Elenco degli oggetti ricevuti in dono dal Comando delle Truppe in Cirenaica”.
- ³² Ivi, “Ill.mo signor capitano A. Mari”, lettera del vicepresidente del Museo della Guerra Giovanni Malfer al capitano Mari, 7 settembre 1928.
- ³³ Ivi, “Onorevole Istituto Geografico Militare”, lettera del direttore del Museo della Guerra Mario Ceola all’istituto Geografico Militare, 3 novembre 1929.
- ³⁴ Ivi, “Onorevole Comando delle truppe coloniali della Colonia Eritrea”, lettera del presidente del Museo della Guerra di Rovereto Giovanni Malfer al Comando delle truppe coloniali dell’Eritrea, 19 giugno 1928.
- ³⁵ Ivi, “Invio di oggetti per la sala coloniale”, lettera del comandante interinale delle truppe coloniali dell’Eritrea Quirino Armellini al del Museo della Guerra di Rovereto, 19 marzo 1929.
- ³⁶ Ivi, “Ill.mo Generale di Divisione G. Malladra” lettera di Umberto Giglio al presidente del Museo della Guerra di Rovereto Giuseppe Antonio Malladra, 24 novembre 1928.
- ³⁷ Ivi, “Eccelso Ministro delle Finanze”, lettera del presidente del Museo della Guerra Giovanni Malfer al Ministero delle Finanze Antonio Mosconi, 20 novembre 1928.
- ³⁸ Ivi, “Al Ministero delle Colonie”, lettera del presidente del Museo della Guerra di Rovereto Giuseppe Antonio Malladra all’Ufficio Studi e Propaganda del Ministero delle Colonie, 5 marzo 1929.
- ³⁹ Ivi, “Plastici”, lettera del presidente del Museo della Guerra di Rovereto Giuseppe Antonio Malladra all’Ufficio opere pubbliche in Libia, 2 luglio 1929.
- ⁴⁰ *La Lampada per i Caduti dell’Impero inaugurata al Museo della Guerra*, “Il Brennero”, 29 giugno 1936.
- ⁴¹ MSIG, AS, *Museo Storico Italiano della Guerra*, 5.22.1: prove di telegramma dattiloscritte, senza data.
- ⁴² Ivi. Gli appelli si trovano su di un foglio dattiloscritto senza data con il titolo “Cliches”.
- ⁴³ Ivi, “Cimeli della guerra italo-etioptica”, Lettera del Comando superiore A.O. alla Presidenza del Museo della Guerra di Rovereto, 27 marzo 1936.
- ⁴⁴ Ivi, “Cimeli di guerra”, Lettera del Colonnello Giuseppe Mercurio al Museo Storico di Guerra di Rovereto, 8 giugno 1937.
- ⁴⁵ Ivi, “On. Ministero per l’Africa Italiana”, Lettera del Presidente del Museo della Guerra di Rovereto Giovanni Malfer al Ministero dell’Africa Italiana, 10 giugno 1936.
- ⁴⁶ Ivi, “Ill.mo signor Direttore”, Lettera del Presidente del Museo della Guerra di Rovereto Giovanni Malfer al Direttore del Museo Coloniale di Roma Umberto Giglio, 6 dicembre 1936.
- ⁴⁷ Ivi, “Ill.mo signor Direttore del Museo della Guerra”, lettera del direttore del Museo Coloniale di Roma Umberto Giglio al presidente del Museo della Guerra di Rovereto

Giovanni Malfer, 10 dicembre 1936.

- ⁴⁸ *Ivi*, “Cimeli di guerra”, lettera del Ministero dell’Africa Italiana al direttore del Museo della Guerra di Rovereto Mario Ceola, 9 luglio 1937.
- ⁴⁹ *Ivi*, “Onorevole Ministero dell’Africa Italiana”, lettera del presidente del Museo della Guerra di Rovereto Giovanni Malfer all’Ufficio Museo Coloniale dell’Ufficio Studi e Propaganda del Ministero dell’Africa Italiana, 2 dicembre 1939.
- ⁵⁰ *Ivi*, carteggio “Richiesta di Cimeli dal Museo della Guerra di Rovereto”, tra il presidente del Museo della Guerra di Rovereto Giovanni Malfer e Giuseppe Boella direttore del Museo Storico dell’Arma dei Carabinieri, n. 238/1939, Archivio storico, Museo Storico dell’Arma dei Carabinieri di Roma.
- ⁵¹ *Guida alla mostra “L’Africa in Vetrina”*, cit.
- ⁵² Sulla pittura tradizionale etiope dedicata a scene guerresche si veda almeno R. Pankhurst, *The Battle of Adwa (1896) as depicted by traditional Ethiopian artists*, in *Proceedings of the first International Conference on the History of Ethiopian Art London 21-22 October 1986*, Pindar Press, London 1989, pp. 78-103.
- ⁵³ *Baratieri, Mussolini e la Regina Taytu. Scene di guerre africane nei dipinti popolari etiopici*, Museo Storico della Guerra di Rovereto, Rovereto 2001.
- ⁵⁴ Delle due mostre è stato presentato un catalogo unico a cura di G. Bassi, N. Labanca, E. Sturani, *Libia. Una guerra coloniale italiana*, Museo Storico della Guerra di Rovereto, Rovereto 2011.
- ⁵⁵ Consistente in uno scialle riccamente decorato con finimenti oro e pelo di animali utilizzato da capi e guerrieri di alto rango. La parte in pelliccia costituita, nelle intenzioni, da una criniera di leone, simbolo di valore in realtà spesso, per carenza di leoni, era realizzata con la pelle di gelada, una scimmia a pelo lungo abitante le montagne del Semien. Pare che essa venne donata a Guillet in segno di alleanza da un capo etiope.
- ⁵⁶ E. Mosna, *Storia delle truppe alpine d’Italia. L’acropoli alpina e il museo storico nazionale degli alpini sulla Verruca di Trento*, Zinconografia Tridentum, Trento 1966.
- ⁵⁷ ASDMAE, *Ministero Africa Italiana*, vol. IV, busta 20, fasc. 119: “Cessione al Museo Storico Nazionale degli Alpini di 4 cannoni da montagna-Cimeli della battaglia di Adua”, Lettera di M.A. Vitale all’Ufficio Studi del Ministero dell’Africa Italiana, 12 novembre 1952.